

Conferenza di Rio de Janeiro su **AMBIENTE** e sviluppo

3 giugno 1992: Rio de Janeiro si appresta ad ospitare migliaia di persone venute per partecipare alla storica Conferenza su Ambiente e Sviluppo (UNCED) e al parallelo Forum Mondiale '92. Nel Riocentro alla periferia della città si riuniscono 178 delegazioni di vari Governi, 117 capi di Stato per il vertice conclusivo e oltre 1.400 Organizzazioni non governative accreditate (ONG); inoltre, per offrire ai media il più grande evento della storia, 9.200 giornalisti.

All'altro capo della città un raduno di oltre 7.000 tra ONG ed altre organizzazioni per il Forum '92.

I rappresentanti di quasi 2.000 organizzazioni occupano oltre 650 stand da esposizione e 35 ampi tendoni eretti nel Flamingo Park di Rio, meta di oltre 20.000 partecipanti.

Rio de Janeiro si è dimostrata adatta per questo evento: essa simboleggia in modo emblematico le sfide cruciali ambientali, sociali ed economiche per un futuro sostenibile. Splendidi grattacieli e spiagge bianche che si affacciano sull'Oceano nascondono l'aria pesante e l'inquinamento dell'acqua, le infrastrutture in sfacelo, le favelas che si stendono sulle colline, la violenza urbana e un numero in aumento di bambini abbandonati (secondo le statistiche del dicembre 1992 i «meninos de rua» del Brasile sono dai 7 agli 8 milioni; ne sono assassinati in media 3-4 al giorno...).

13 giugno 1992. Molti leader hanno già finito di parlare. 64 capi di Stato, 46 capi

di Governo, 8 vice presidente, 1 principe ereditario. Ma nessun leader. Nessuno, in questa riunione senza precedenti di potenti della Terra, che sia riuscito a prendere per mano la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo e a portarla fuori dalle nebbie dell'ambiguità, della indeterminazione, della grande retorica e degli scarsi impegni per indirizzarla verso un progetto convincente e magari forte di nuovo ordine ecologico ed economico mondiale. Non c'è riuscito John Major. Non c'è riuscito Helmut Kohl. Non c'è riuscito il portoghese Anibal Cavaco Silva, presidente di turno della Comunità europea, aprendo con il *premier* indiano Narasimha Rah, la lunga sfilata dei 116 potenti della terra che si alternano al microfono di questa parte finale e spettacolare del *Earth Summit*. E non c'è riuscito neppure lui, George Bush, presidente degli Stati Uniti d'America, capo dell'unica super potenza rimasta al mondo. Non c'è riuscito, nonostante nel suo intervento, durato come gli altri sette minuti, abbia esplicitamente assicurato che gli Stati Uniti hanno tutta l'intenzione di assumersi la *leadership* mondiale anche nell'ambiente.

Ma seguiamola passo passo, questa Conferenza di Rio.

Nel **1972, dal 6 al 16 giugno**, si svolge a Stoccolma in Svezia, la prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente. Vi partecipano 113 nazioni, 19 Organizzazioni Intergovernative, 400 ONG. La Conferenza

produce una Dichiarazione con 26 principi ed un piano di Azione con 109 raccomandazioni, la cui attuazione viene affidata al Programma Ambientale delle Nazioni Unite (UNEP). Nel **settembre del 1983** l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite crea una speciale Commissione su ambiente e sviluppo, che presenta nel **1987** il Rapporto Bruntland, dal titolo *Il nostro futuro comune*. Sulla base di tale Rapporto si progetta una Conferenza Internazionale (quella di Rio) che abbia «... il compito di elaborare misure e strategie per arrestare e invertire gli effetti del degrado ambientale nel contesto degli accresciuti sforzi a livello nazionale e internazionale per promuovere uno sviluppo sostenibile e valido da un punto di vista ambientale in tutti i Paesi».

La Conferenza viene preparata da quattro incontri del Comitato Preparatorio (PrepCom): PrepCom 1, Nairobi agosto **1989**; PrepCom 2, Ginevra marzo **1991**; PrepCom 3, Ginevra agosto **1991**; PrepCom 4, New York aprile **1992**.

Durante i quattro incontri preparatori vengono elaborati per la firma 5 documenti, che saranno il tema del dibattito della Conferenza vera e propria.

1) Dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo

Sono 27 principi, basati sulla dichiarazione di Stoccolma, che delineano i diritti e le responsabilità degli Stati nei confronti dell'ambiente e per la costruzione di un futuro sostenibile.

2) Agenda 21

Documento non vincolante di 800 pagine, è un piano d'azione dettagliato, con 115 aree programmatiche, la cui attuazione è affidata ai Governi. I quattro temi principali sono: dimensioni sociali ed economiche; conservazione e gestione delle risorse; partecipazione e responsabilità delle persone; mezzi di attuazione.

3) La Convenzione sul cambiamento del clima

Nel **1988** l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) ha istituito una Commissione Intergovernativa sul

Cambiamento del Clima (IPCC); secondo la Commissione, la crescente concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera terrestre è responsabile della generale tendenza all'aumento della temperatura. Per ridurre l'emissione dei gas che provocano l'effetto serra, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha istituito un comitato con il compito di elaborare una Convenzione sul cambiamento del clima. Un primo approccio fu già adottato nella Convenzione di Vienna per la Protezione della Fascia di Ozono (**1985**), perfezionato dal Protocollo di Montreal (**1987**) e dall'incontro di Londra (**1990**). Nonostante la volontà del Giappone, della CE e di quasi tutti i Paesi in Via di Sviluppo d'includere nell'accordo la stabilizzazione giuridicamente vincolante delle emissioni di biossido di carbonio ai livelli del 1990 entro il 2000, le pressioni degli Stati Uniti e di alcuni Paesi produttori di petrolio hanno fatto sì che l'accordo fosse privo di tempi determinati e di specifici obiettivi.

4) La Convenzione sulla diversità biologica

Dei 34 milioni di specie che si ritiene popolino la Terra ne sono state identificate solo il 4%; a questo si accompagna un tasso quotidiano di estinzione valutato di 50 specie. La perdita dell'*habitat* naturale sta accelerando il tasso di estinzione. A seguito dell'appello lanciato dall'UNEP nel **1987** è stato istituito il Comitato Negoziatore Intergovernativo per una Convenzione sulla diversità biologica (INC).

La Convenzione prevede l'accesso dei Paesi del Nord alle risorse genetiche ed altre risorse biologiche localizzate principalmente nelle foreste tropicali del Sud e l'accesso del Sud alle nuove tecnologie basate o derivate dai materiali e dalle risorse reperibili nei loro ecosistemi naturali.

Inoltre la Convenzione richiede di condividere «su una base giusta ed equa (...) i risultati e i benefici derivanti dalle biotecnologie basate sulle risorse genetiche» che si trovano nel Paese ospite.

Quest'ultima clausola ha fatto sì che gli Stati Uniti non firmassero la Convenzione, poiché Bush ha sostenuto che la firma del Trattato sulla Biodiversità metterebbe in

pericolo milioni di posti lavoro negli Stati Uniti ed ha aggiunto «Vogliamo difendere la proprietà intellettuale contro la minaccia al libero sviluppo delle idee contenuta in quella convenzione».

In realtà il testo del Trattato prevede una condivisione con i Paesi in Via di Sviluppo dei risultati delle ricerche condotte dalle società estere grazie ai materiali genetici reperiti in quelle regioni, un business stimato in circa 200 miliardi di dollari l'anno.

5) Dichiarazione sui principi relativi alle foreste

Nonostante il depauperamento delle foreste del globo (quelle tropicali tra il 1976 ed il 1990 sono scomparse ad un tasso annuo di 40 milioni di acri), non si è mai concretizzata una Convenzione pronta per essere firmata a Rio. Forte è stata l'opposizione dei Paesi in Via di Sviluppo, guidati dalla Malesia e dal Brasile, (principali esportatori mondiali di legno), i quali considerano ogni tentativo di giungere a una Convenzione mondiale sulle foreste una aggressione alla sovranità nazionale. Sovranità, ovvero il diritto di perseguire gli interessi della nazione all'interno dei propri confini politici senza interferenze esterne.

«Dopo l'idealismo sbandierato, il Vertice sulla Terra di Rio de Janeiro ha finito per dedicarsi soprattutto al denaro e alla sovranità», così cita l'«Economist» del 13 giugno, nel polemico articolo *Root of evil at Rio*. I Paesi in Via di Sviluppo propongono in alternativa alla Convenzione, una «Dichiarazione autorevole ma non giuridicamente vincolante dei principi per un consenso mondiale su gestione, conservazione e sviluppo sostenibile di tutti i tipi di foreste».

I documenti della Conferenza hanno evidenziato altri temi di importanza mondiale, dibattuti durante gli incontri. Tra le questioni dibattute:

Finanziamenti

Venti anni fa, alla Conferenza di Stoccolma i paesi ricchi riconoscevano che per essere efficaci gli aiuti dovevano raggiungere una massa critica. Il prezzo della solidarietà globale fu fissato nello 0,7% del

Prodotto Interno Lordo (PIL). A tanto dovevano ammontare i soldi che i paesi ricchi dovevano trasferire ogni anno ai poveri. Quella cifra fu successivamente riconosciuta in sede ONU con la sola eccezione degli Stati Uniti. Contribuiamo già in modo preponderante alla sicurezza militare del mondo, non possiamo svenarci anche per la sua sicurezza economica ed ambientale. Questo è quanto da venti anni, con decisa coerenza, gli USA obiettano a chi li taccia di avarizia.

Fatto sta che gli aiuti allo sviluppo degli USA si fermano allo 0,21% del PIL. Ma quello medio degli altri paesi OCSE non va oltre lo 0,34%.

Pochissimi paesi raggiungono il limite dello 0,7%. Norvegia, Danimarca e Svezia sono tra i pochi a superarlo. 0,7%: questo il prezzo della solidarietà ambientale fissato dai Paesi in Via di Sviluppo qui a Rio. E non a caso.

Il segretario della Conferenza che ha redatto l'Agenda 21 ha infatti fatto i conti ed ha scoperto che il costo dello sviluppo sostenibile dei Paesi del Terzo Mondo ammonta a 625 miliardi di dollari. Tuttavia al termine della Conferenza non sono stati presi accordi precisi, limitandosi ad affermare che sarebbero stati raggiunti «il più presto possibile» (!!!)

Sviluppo sostenibile

Ovvero andare incontro alle necessità del presente senza compromettere il bisogno delle generazioni future di andare incontro alle loro necessità. Ma l'attuazione di uno sviluppo sostenibile è un'illusione senza una riforma delle strutture economiche mondiali. Con il 20% della popolazione mondiale, il Nord consuma il 70% dell'energia mondiale, il 75% dei metalli, l'8,5% del legname e il 60% delle provviste alimentari.

In altre parole il Nord possiede l'82,7% del PIL mondiale e l'81,2% del suo commercio (Rapporto 1992 delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano). Nell'attuale sistema i Paesi in Via di Sviluppo, a causa delle restrizioni ai mercati mondiali, subiscono una perdita di 500 miliardi di dollari all'anno, dieci volte quanto ricevono grazie ai programmi di assistenza allo sviluppo.

Per controbilanciare un tale trasferimento netto dal Sud al Nord occorrerebbe una rivalutazione della legittimità economica ed ambientale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, in modo tale da garantire che l'ambiente e il commercio internazionale siano considerati l'uno di sostegno all'altro negli attuali negoziati del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade).

Popolazione

Nell'anno della Conferenza di Stoccolma (1972) la popolazione mondiale era di 3,8 miliardi; nel 1992 è passata a 5,4 miliardi, con un incremento di un miliardo e 600 milioni, pari al 42% in soli 20 anni. Si prevede che raggiungerà gli 8,5 miliardi nel 2025, i 10 miliardi nel 2050 e potrebbe superare addirittura i 20 miliardi nel 2150! Circa il 97% della prevista crescita si verificherà nei Paesi in Via di Sviluppo.

E' apparso quindi evidente che la demografia è parte essenziale del problema ambientale e che vanno ricercate soluzioni immediate; tuttavia le proposte fatte hanno soltanto generato sterili polemiche. Ed è proprio per mettere chiarezza che la Santa Sede, in una nota presentata alla Conferenza di Rio ha ribadito che «I principi basilari che dovrebbero guidare le nostre considerazioni sui temi ambientali sono l'integrità di tutto il creato e il rispetto per la vita e per la dignità della persona umana. (...) In particolare la Santa Sede è preoccupata delle strategie che vedono nel declino della popolazione il fattore primario nel superamento dei problemi ecologici. I programmi per ridurre la popolazione, diretti e finanziati dalle nazioni del Nord, diventano facilmente una sostituzione della giustizia e dello sviluppo nelle Nazioni in via di sviluppo del Sud. Questi programmi evadono il problema della giusta distribuzione e dello sviluppo delle abbondanti risorse della terra. (...) Conseguentemente la Santa sede si oppone a quelle strategie che in ogni modo tentano di limitare la libertà della coppia nel decidere l'ampiezza della famiglia e lo scaglionamento delle nascite».

Certamente siamo d'accordo con il documento della Santa Sede, ma chi può crede-

re in buona fede che nei tuguri delle baracopoli, nelle misere capanne, nei fatiscanti abitacoli delle periferie delle megalopoli sia possibile anche un'ombra di pianificazione familiare?

Qualche mese dopo

Oggi, a distanza di qualche mese dall'*Earth Summit*, tentiamo qualche considerazione. Forse non dobbiamo essere pessimisti come José Goldenberg, ministro brasiliano dell'ambiente, quando sostiene che gran parte degli accordi faticosamente raggiunti a Rio del Vertice della Terra sono probabilmente destinati a restare nel libro delle buone intenzioni.

Forse il pessimismo è eccessivo; qualcosa si farà. La Terra potrà tirare un po' il fiato, i suoi abitanti respirare qualche schifezza in meno e qualcuno dei 40 mila bambini del Terzo Mondo che muoiono ogni giorno sopravvivere.

Tuttavia è forte l'impressione che dietro gli intricatissimi problemi discussi, le astrusità scientifiche e i machiavellismi economici il problema, come si diceva una volta, è politico.

In fondo tutta la Conferenza dell'ONU su Ambiente e Sviluppo ha ruotato intorno a una semplice domanda: chi paga?

Il Nord, i ricchi, gli industrializzati, dopo aver distrutto l'ambiente proprio e altrui sono spaventati dal cattivo stato di salute della terra e sono disposti a sborsare qualcosa per evitarlo; ma non a cedere di un millimetro il potere politico e il controllo sociale che storicamente hanno conquistato mettendo a ferro e fuoco il pianeta.

Il Sud, i poveri, i sottosviluppati non ci stanno e le élites al potere sanno di star sedute su un barile di polvere da sparo. Avere messo insieme due termini come ambiente e sviluppo costituisce una miscela esplosiva.

Soavizzare i termini del grande scontro in atto che l'*Earth Summit* ha avuto se non altro il merito di portare alla luce del sole, temperando la disperata necessità dello sviluppo dei poveri con l'aggettivo «sostenibile», non basta.

Come scriveva il «New York Time», il problema di oggi non è più quello di salvare le balene.